

## Dagli astri la rivoluzione

In **Stelle rosse** – che il sottotitolo, pertinentemente, qualifica come **Astrologia neo-illuminista a uso della sinistra** -, edito da Alacran (Milano 2006), Giorgio Galli individua alcuni nodi epistemologici essenziali che, di solito, a storici e politologi sfuggono del tutto.

Caratterizzando l'astrologia come una modalità fra le altre di "spiegazione degli eventi", Galli si rende ben conto di quanto questa modalità, nella sua versione "previsionale" entri inesorabilmente "in rapporto con il potere politico" (pp. 9-10). In considerazione del fatto che in sue opere precedenti (per esempio in **Hitler e il nazismo magico**, la cui prima edizione è stata pubblicata da Rizzoli nel 1989 e di cui, nel 2005, è uscita una versione aggiornata; o in **La magia e il potere**, edito da Lindau nel 2004) questo rapporto è ampiamente dimostrato anche portando alla luce casi "moderni" spesso sorprendenti o, comunque, più e meno abilmente nascosti, qui, non mi soffermerò sulla questione e la darò per assodata. Qui, mi preme cogliere lo spunto più cospicuo di questo testo che, a mio avviso, è costituito dall'interrogativo sulla possibile esistenza – e sul senso di questa eventualità – di una "astrologia di sinistra". Riferendosi ad una sinistra decisamente caratterizzata dall'idea di "progresso" ed alle prese con i fallimenti delle rivoluzioni in cui ha investito gran parte se non la totalità delle proprie ambizioni – ed ora, dunque, anche alle prese con una crisi di quelle democrazie rappresentative di cui ha costituito e continua a costituire una forza "innovativa" -, Galli risponde affermativamente ponendo un'analogia. Un'astrologia di sinistra esiste nello stesso senso in cui esiste un'astrologia cristiana, perché in entrambi i casi, due "chiese" sono riuscite a far "coesistere una ostilità di principio con una utilizzazione di fatto" (pag. 11). E, a questo punto, lo storico è chiamato a fornirne una documentazione credibile.

Galli mette sul tavolo **Dagli astri all'eternità – Un'ipotesi astronomica** di quel rivoluzionario che più rivoluzionario non si può che risponde al temutissimo nome di Auguste Blanqui. In prigione, dopo i belli e disastrosi giorni della Comune di Parigi, Blanqui vi favoleggia di "universi paralleli" in cui, così come Napoleone può vincere a Waterloo, "ogni attimo", avendo "il suo bivio", può dare adito a realtà diverse, **come se** il Vaihinger di turno potesse passare dal piano della finzione a quello della realtà ad ogni **come se** formulato. Che, poi – o anche prima, volendo – questi "universi paralleli" abbiano occupato la mente di eminenti fisici (Galli fa l'esempio di John Wheeler che, nel 1936, annunciò con Bohr il modello "a goccia" del nucleo dell'atomo e che fu il primo ad usare la metafora dei "buchi neri" per designare quella regione definita "spazio-temporale", che verrebbe a formarsi a seguito del collasso gravitazionale di stelle supermassive) per il conto della sinistra conta poco. Conta leggermente di più, la passione per l'astrologia di Adriano Olivetti che, nel 1944, scrive un **Ordine politico delle comunità** che, poi, fungerà da guida per la fondazione di un suo movimento politico "intellettual-illuminato" peraltro poco fortunato almeno in termini elettorali (**Comunità**, con le correlate Edizioni di Comunità che vanno comunque ricordate per alcune scelte editoriali rilevanti per la cultura italiana degli anni Cinquanta). Ma conta poco di più. Come ancor meno – per il conto della sinistra – conta il fatto che la figlia di Amintore Fanfani (Democrazia Cristiana in versione "Clerico") si sia occupata di astrologia (perché "rinforza i muscoli della personalità") o

che Andreotti (Democrazia Cristiana in versione "Pragmatismo") e Tambroni (Democrazia Cristiana in versione "Neofascio") consultassero astrologhe. Ottenendo risultati più persuasivi – e allargando l'orizzonte -, in altre circostanze Galli aveva citato Bogdanov; Lunacarskij – tanto per stare nell'ambito -, a mio avviso non avrebbe sfigurato, e l'ultimo Giuseppe Ferrari, quello dei cicli storici ben equilibrati matematicamente, ci sarebbe stato da Dio. Ma non è questo il punto – anche Piero Fassino dichiara di leggere l'oroscopo e ciò, per la presente argomentazione, potrebbe essere più che sufficiente.

Galli dimostra, dunque, che anche nel pensiero di sinistra infloridisce la cultura esoterica in genere e quella astrologica in particolare, ma – e qui ci siamo -, invece di piangere lacrime amare per questo stato di cose, dice che "se la democrazia rappresentativa e la sinistra, come forza innovativa nel suo ambito, potessero attendersi" un futuro radioso, be', pensare all'apporto della cultura esoterica e dell'astrologia non avrebbe proprio senso, ma, visto come stanno le cose – constatato cioè che il futuro è cupo -, tale apporto non può essere trascurato. Come un'alternativa in più, come un arricchimento teorico, insomma, ben venga anche l'astrologia.

Ovviamente, non mi trova d'accordo. Anche se comprendo benissimo almeno alcune delle ragioni che possono averlo spinto a queste convinzioni. Ritengo, anzi, che l'eredità filosofica che tuttora pesa sulla concezione della scienza non possa condurlo a convinzioni molto diverse.

Cercherò di spiegare le mie ragioni prendendo le mosse da un esempio che fa lui. Nel 1975, 186 scienziati firmano una dichiarazione rivolta al mondo intero in cui si dicono preoccupati "per l'accresciuta accettazione dell'astrologia". Dicono che i clienti dei tanti astrologi "dovrebbero rendersi conto che non esiste alcun fondamento scientifico nei suoi principi", che tutto ciò ha fatto parte di una "visione magica del mondo" ormai superata e che tanta fede così cieca – per esempio, in un destino predeterminato dalle "forze astrali" - risponderebbe all'inconsapevole esigenza di scaricarsi delle proprie responsabilità.

Nell'approvazione più o meno generale – nonostante a tutta prima l'iniziativa potrebbe sembrare il classico sparo sulla Croce Rossa -, questi 186 suscitano una risposta di dura riprovazione da parte di un filosofo della scienza, Paul K. Feyerabend. Secondo lui, infatti, gli scienziati firmatari avrebbero fatto meglio a stare zitti: "non conoscono né l'astrologia né quei risultati delle loro proprie scienze che tolgono ogni efficacia al loro attacco". I concetti dell'astrofisica moderna sarebbero intrisi di quel sapere che fu già dell'astrologia e, d'altronde, è noto che "le cosiddette scienze erano un tempo strettamente connesse con la magia". I "moderni concetti" cui si rifanno questi scienziati comprenderebbero "grandi estensioni di plasmi planetari e un'atmosfera solare diffusa nello spazio...le nubi di plasma interagiscono con il Sole e fra loro...l'attività del Sole dipende dalle posizioni relative dei pianeti...l'attività solare influisce sulla vita...variazioni del potenziale elettrico degli alberi dipendono non solo dall'attività media del Sole, ma anche da singole protuberanze e perciò di nuovo dalla posizione dei pianeti...la capacità dell'uomo di mantenere costanti le condizioni ambientali è minore della capacità dei tuberi di percepire i ritmi lunari", e via confermando che "non vi è cosa che accada in qualsiasi luogo del mondo che non influenzi in qualche maniera tutte le cose esistenti", come già diceva Leibniz.

E' vero, dice ancora Feyerabend nella circostanza, che "noi dobbiamo alla scienza scoperte grandiose", ma da ciò non segue affatto che esista un "pensiero scientifico"

che ha realizzato tali scoperte e segue ancor meno che “i presunti depositari di questo mitico ‘pensiero’ capiscano il mondo, la società, gli uomini meglio degli altri” (pp. 23, 42-43). Generalizzando, dal mio punto di vista, insomma, riassumerei così: gli scienziati spesso non hanno le carte in regola quando vogliono nettamente distinguersi dal pensiero magico, religioso o filosofico e neppure hanno le carte in regola quando vogliono assumere l’autorità politica per decidere al nostro posto. Su queste posizioni, comunque, Galli si allinea al pensiero di Feyerabend; schierato contro la protervia della scienza e, dunque, aperto a forme diverse di conoscenza.

Tuttavia, qui come altrove, Feyerabend omette qualcosa. Né definisce scienza, né magia, né conoscenza, ritrovandosi così nella numerosa compagnia degli scettici. Se, evitando le secche del realismo filosofico, si definisse la scienza non per l’autocontraddittorio compito di descrivere una realtà data, ma come una procedura consistente nel fissare termini di confronto, nel riportare loro i vari risultati costituiti e nel sanare le eventuali differenze riscontrate – e, dunque, come una procedura ripetibile e, in quanto tale, ripetibile da chiunque – ecco che, già così, la scienza perderebbe gran parte della sua pretesa specificità. Non si differenzerebbe, infatti, dalla procedura di chiunque si accinga a mettere la pentola sul fuoco per prepararsi un piatto di spaghetti (paradigma: l’acqua bolle ad una certa gradazione, quando bolle buttare la pasta; l’acqua oggi non bolle nello stesso tempo di ieri; o c’è meno calore, o ci ho messo il sale, o siamo ad un livello superiore rispetto al mare, e via scegliendo a seconda dei rapporti posti precedentemente, ovvero a seconda del sapere costituito). Se, poi, si distinguesse tra una conoscenza irriducibilmente metaforica (quella che implica una ripetizione ed un confronto localizzato spazialmente) e una conoscenza non metaforica (quella che implica una ripetizione ed un confronto dislocato in successione temporale) verrebbe meno la possibilità di usarne come sigillo di garanzia del conosciuto da parte di un conoscente o toccato da Dio per il suo particolare potere o, più modestamente, tanto sagace, sagacissimo, da svelare il mistero della natura prima e meglio di altri. Se, infine, si definisse la magia come quel tipo di procedura in cui la ripetibilità del risultato resta comunque e di principio connessa alla persona che l’ha ottenuto, se ne attesterebbe innanzitutto la differenza dalla procedura scientifica. Galli trascura il fatto che il nostro sapere (entro certi limiti) funziona, che ci consente di ripetere certi processi ottenendo risultati più o meno uguali e ci consente perfino qualche previsione più e meno affidabile – come il fatto che l’acqua prima o poi bollerà o un’eclisse; che qualche criterio per distinguere la buona dalla cattiva scienza – checché ne pensasse Feyerabend – l’abbiamo. Buona scienza è quella riducibile a procedure ripetibili – e ripetibili da chiunque; buona scienza non è quella chiamata all’impossibile e definitivo compito di rappresentare una realtà data, ma quell’impresa, sempre aperta e sempre disponibile alla correzione, che ha il compito di render conto di come la realtà viene costituita; buona scienza, infine, è quella che distingue il mentale dal fisico e non spaccia l’uno per l’altro.

Il caso dell’astrologia non si identifica con quello della magia, ma la mappa dei rapporti posti su cui l’astrologia si fonda, da un lato, è ben lungi dall’essere largamente condivisa (almeno meno di quanto non lo sia la mappa dei rapporti posti per prepararsi un piatto di spaghetti o per prevedere un’eclisse) e, dall’altro, implicherebbe – causa contraddizioni – la revisione di molteplici paradigmi consolidati (dall’ambito del biologico a quello dell’etica). Senza contare che nel sapere dell’astrologia il principio di ripetibilità sarebbe messo a dura prova (si pensi, per esempio, al sistema classificatorio pertinente a ciò che può subire l’influsso planetario ed alle tipologie di

influssi). In termini di relazioni sociali il risultato dell'uso dell'astrologia mi sembra pertanto analogo a quello della magia: emerge la figura dell'interprete in posizione decisamente asimmetrica rispetto a quella di chi usufruisce dell'interpretazione.

Il principio di ripetibilità e la garanzia che chiunque può accedere alla ripetizione, invece, costituiscono il carattere intrinsecamente democratico della scienza. La sinistra, dunque, la liberi ben bene delle tante incrostazioni e dei tanti residui nocivi, e se la tenga ben stretta.

Felice Accame

### **Nota**

"Il numero dei nostri sosia è infinito nel tempo e nello spazio", dice Blanqui, "Questi sosia sono in carne e ossa, ossia in pantaloni e cappotto, con la crinolina e lo chignon. Non sono affatto dei fantasmi, ma l'attualità eternizzata". Se ci si aggiunge che, in precedenza, aveva tentato di definire l'"infinito" come "indefinito", ci si rende conto di quanti debiti Blanqui abbia contratto con il filosofare: tautologie, definizioni in negativo, ipostatizzazioni e – com'è il caso dell'"attualità eternizzata" – inettitudine nel mantenere l'impegno semantico. Cfr. L.-A. Blanqui, **Dagli astri l'eternità. Un'ipotesi astronomica**, in **Esoterismo e rivoluzione (1789-1870)**, Edizioni della Lisca, Milano 1992, pag. 68 e pag. 110).

Giacomo Rizzolatti, Corrado Sinigaglia *So quel che fai – Il cervello che agisce e i neuroni specchio*

E' uscito a febbraio di quest'anno *So quel che fai* di Giacomo Rizzolatti e Corrado Sinigaglia per Raffaello Cortina Editore. Le ricerche di Giacomo Rizzolatti (che fa capo al Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Parma) sono tra quelle che fin dai tempi ormai antichi della mia tesi mi hanno affascinato e sono sicuramente tra gli studi di neuroscienze maggiormente responsabili dell'aumento progressivo del mio interesse ad approfondire, per quanto mi è possibile, le questioni legate ai substrati neurali che possano essere considerati correlabili alle funzioni mentali. Di Corrado Sinigaglia so (dalla quarta di copertina) che insegna Filosofia della Scienza all'Università di Milano e poco altro.

Prima di questa pubblicazione mi ero imbattuta in alcuni articoli e resoconti di ricerche di Giacomo Rizzolatti su quelli che lui stesso e il suo gruppo di ricerca definiscono i "neuroni specchio". In sintesi, in queste ricerche, a partire da studi sperimentali condotti principalmente sugli scimpanzé, questi scienziati hanno trovato alcuni tipi di neuroni che, diffusi un po' ovunque nel cervello, ma maggiormente concentrati in alcune aree specifiche, hanno un comportamento diverso e particolare rispetto ai neuroni "normali". La loro particolarità sta in questo: si attivano allorché il soggetto sta compiendo un certo tipo di movimento, ma si attivano anche quando vede fare ad altri quello stesso movimento o se sente un rumore che interpreta come causato dal fare quello stesso movimento.

Nel corso del libro in oggetto si raccontano in sintesi tali esperimenti e se ne sottolineano alcuni aspetti correlati

- 1) a questi neuroni "motori", ossia relativi al controllo e all'esecuzione di movimenti, vengono attribuite funzioni più attinenti a dimensioni cognitive (rendendo applicabili concetti quali la "previsione" o l'"anticipazione" che sono considerati da sempre appartenenti al dominio della cognizione)
- 2) le aree in cui tali gruppi di neuroni sono maggiormente presenti sono l'area F4 del cervello dei nostri stretti parenti scimpanzé che nell'uomo, per questioni sia topologiche (ovvero relative alle localizzazioni comparate tra i due sistemi cerebrali) che citologiche (ovvero relative alla struttura delle cellule che le compongono), vien fatta corrispondere all'area di Broca
- 3) i tipi di movimenti che tali neuroni controllano e gestiscono sono tipologie specifiche di movimenti, presumibilmente molto significativi dal punto di vista evolutivo, quali l'"afferrare", "il portare alla bocca", "lo strappare/staccare con le mani"

Premesso questo, gli autori prospettano alcune conseguenze interessanti:

- risulta quantomeno indebolita la netta distinzione tra pensare e fare. Il sistema motorio è sempre stato considerato un sistema stupido, totalmente differente dai sistemi cognitivi "superiori"

incaricati di gestire funzioni quali la memoria, il pensiero astratto (appunto), il linguaggio, ecc...;

- tali funzioni cognitive escono dal dominio indiscusso e prepotente della “coscienza”, ultimo baluardo del mantenimento della superiorità umana rispetto al resto del regno animale: i neuroni specchio si attivano in automatico nel vedere un'altro essere compiere un gesto che noi siamo in grado di compiere, non c'è alcuna partecipazione cosciente del soggetto all'instaurarsi del meccanismo “mirror”, lo fai e basta, immediatamente e senza poter porre alcun filtro sulla vicenda;
- l'area di Broca nell'uomo è consensualmente correlata al linguaggio (lesioni dell'area di Broca, provocano importanti afasie), per cui si viene a porre come molto praticabile un'ipotesi di strettissima relazione tra il fare (con le mani e con la bocca, soprattutto) e il parlare, dando nuovi possibili argomenti alle ipotesi degli studiosi dello sviluppo cognitivo nella storia dell'umanità che vedono nell'uso delle mani (finalmente liberate da funzioni di sostegno grazie alla posizione eretta) il vero salto evolutivo per l'animale uomo: è a partire da lì che abbiamo cominciato a sviluppare parti di cervello che poi, trovandocene, abbiamo utilizzato per altre attività, per parlare e comunicare, ad esempio;
- il linguaggio ha le sue radici nel fare, nel manipolare; è un'agire, un modo di operare; per questo, aggiungo io, cercare di comprendere a livello del substrato cerebrale o comunque del sistema nervoso le operazioni di base (che possono essere considerate tali analogamente a quei movimenti evolutivamente rilevanti oggetto delle ricerche di Rizzolatti), così come cerca di fare la metodologia operativa da sempre, non è poi una roba così campata per aria;
- un nuovo senso assumerebbe il termine “comunicazione”; una delle funzioni dei neuroni specchio sarebbe, infatti, quella “del riconoscimento e della comprensione del significato degli eventi motori, ossia degli atti, degli altri”. Ovvero la comprensione delle azioni degli altri si fonda su una specie di “risonanza” con strutture e procedure che sono le medesime che mettiamo in atto per generare a nostra volta le azioni che compiamo noi stessi. Comprendere le azioni altrui sarebbe quindi equivalente ad un rifare, cerebralmente, fisicamente, le medesime azioni. E' in questo “spazio di azione condiviso” che si genera il processo di comunicazione e di comprensione dell'altro “senza che ciò richieda alcuna esplicita o deliberata operazione conoscitiva”. L'atto che osserviamo (alcuni atti che osserviamo, probabilmente, non tutti) viene compreso in modo immediato, attraverso un rifare del nostro cervello. Il significato, quel misterioso senso che tutte le filosofie si sono affannate a cercare nei più fantasiosi modi, è costituito propriamente e profondamente da questo rifare attraverso le aree cerebrali. E' un rifare particolare, che non ha bisogno di essere eseguito con gli arti o con il sistema muscolare, è un rifare squisitamente cerebrale che accuratamente inibisce i corrispondenti sbocchi motori;
- questa comunicazione, inoltre, avviene non solo tra esseri simili, ma è una modalità sulla quale si può fondare una comunicazione intra-specifica: i neuroni specchio delle scimmie, tanto per dire,

si attivano sia guardando un'altra scimmia che guardando lo sperimentatore (l'esperimento sullo sperimentatore che guarda un umano vs una scimmia non mi risulta sia stato effettuato). Ci sono elementi su cui possiamo fondare la possibilità di comunicare con gli animali (a parte gli studi di cui ben sappiamo, chiunque ami gli animali e ci conviva in qualche modo questo l'ha sempre saputo, tra l'altro).

Per chiudere, un'ultima considerazione (che costituisce anche la conclusione del libro). Ricerche di altri gruppi di ricercatori (Damasio) hanno portato ad attribuire a meccanismi analoghi il sistema di comprensione delle emozioni altrui: sono i neuroni specchio della corteccia premotoria che consentirebbero di comprendere (sempre nel senso del "rifare") le espressioni del volto che rimandano alle emozioni fondamentali (rabbia, disgusto, paura).

Anche in questo ambito, quindi, la capacità di comprendere le emozioni altrui sarebbe costituita da un rivivere la stessa emozione nel nostro stesso sistema emotivo, ripercorrendo gli stessi percorsi neurali.

Leggendo questo libro, ho pensato che questi studi aprono nuove prospettive nel campo del funzionamento del pensiero e del linguaggio e, anche, che sono molto vicini alle analisi della Metodologia Operativa. Allora ho creduto valesse la pena di rendervene conto sui WP (dopo tanti anni di assenza) e mi è venuta così, più nella forma di una sintesi di riflessioni derivate che non attraverso una vera e propria recensione.

Margherita Marcheselli

Fabio Tumazzo\*

**... D'IO GIOCA A DADI:  
SPIEGAZIONI E PSEUDO-SPIEGAZIONI NEL QUOTIDIANO E NELLA SCIENZA<sup>1</sup>**

*“La mente si diletta in due modi, credo: e di certi suoi errori, se la fanno sentire profonda; e del superamento di questi, soprattutto se commessi dagli altri”* (Silvio Ceccato)

Topolini ed elefanti sono i protagonisti di un racconto che si tramanda nei peggiori saloons di Milano.

Due topolini si incontrano per caso quando, all'improvviso, un elefante vola loro davanti e si posa su un albero. Un topo si stupisce molto dell'insolita scena, guarda l'altro alla ricerca di complicità ma l'indifferenza di quest'ultimo che si comporta come se niente fosse lo fa desistere dal dire una sola parola. Poco dopo un altro elefante si posa saltando sullo stesso albero, stessa scena di stupore da parte di un topolino e stessa impassibilità da parte dell'altro, stesso silenzioso imbarazzo. Subito dopo un altro elefante, e poi un'altro ancora, tanti, tantissimi pachidermi in volo che atterrano su quella pianta. Quel che è troppo è troppo, il topolino sorpreso non riesce più a contenersi così si rivolge all'amico e, indicando l'albero con il dito, dice soppesando le parole: “ci deve essere un nido!”.

Nella narrazione emerge la presenza di una novità e il tentativo di far fronte alla situazione inaspettata con la ricerca di una giustificazione, seppur strampalata per regalarci un sorriso. L'aspetto comico deriva dal fatto che il topolino non risponde al perché gli elefanti volino, ma al perché essi si posino proprio su quell'albero, spiazzandoci. Che l'abbia fatto in buona fede (assimilando l'elefante ad un uccello) o meno (dissimulando per farsi accettare dal compagno), non è dato sapersi. Va sottolineato che l'altro topolino non si chiede il perché di nulla in quanto a lui tutto sembra filare liscio.

Qualunque osservato, e in generale ogni risultato di un operare mentale, è considerabile un «fatto». Nel caso di confronti con differenza, tra fatti che dovrebbero essere identici, parleremo di incongruenze a cui possiamo dare un 'senso' con un adattamento concettuale.

L'uomo (e il topolino antropomorfizzato) dà senso ai fatti imponendovi sopra una struttura narrativa, inter-legando l'un con l'altro i costituiti: questo correlare e confrontare determina la complessità del vivere e viceversa la complessità della vita determina questa attività correlatrice e comparatrice.

Qualunque narrazione, che sia relativa al quotidiano o alla scienza o alla storia fa lo stesso, è organizzata secondo la logica procedurale che prevede il confronto tra riferimenti e riferiti, uguaglianze, eventuali differenze e le rispettive sanature.

Con l'accomodamento si fanno ipotesi che sanano gli imprevisti. Nonostante il numero potenzialmente infinito di ipotesi viabili, esistono dei limiti dell'interpretazione che permettono di condividere, di 'mettere in comune' i fatti narrati: “pratiche educative, tecniche di controllo della vita sociale, comunicazioni di massa e codificazione del sapere, comunque costringono sempre più le tipologie individuali in schemi percettivi e categoriali largamente condivisi”.<sup>2</sup>

---

\* e-mail: tumazzo@libero.it

<sup>1</sup> Methodologia on line (www.methodologia.it) - Working Papers - WP 191 - Luglio 2006

<sup>2</sup> Felice Accame, *Pratica del linguaggio e tecnica della comunicazione*, Società Stampa Sportiva, Roma 1996, p.74



## **Accomodamenti concettuali: causa ed effetto, scopo e programma, confutazione ed errore.**

Operativamente, un pensiero riconducibile ad un dinamismo del tipo: ‘antecedente→conseguente’, sarà considerato uno “stato” se ‘antecedente=conseguente’ o un “processo” se ‘antecedente<>conseguente’<sup>3</sup>. Uno stato o processo è detto legge quando funge da termine di confronto fisso e invariante (almeno finché noi non lo modifichiamo) per un’altro stato o processo assunto come confrontato, detto fenomeno. Il fenomeno è per definizione una ‘ripetizione’ della legge, di conseguenza i due dinamismi a confronto vanno considerati uguali almeno in un aspetto, quello categorizzato come ‘antecedente’. Se, dopo un confronto, constatiamo che una proprietà del fenomeno, la ‘conseguente’, è diversa da quella prevista dalla legge, allora possiamo ‘sanare’ la differenza, la ‘ferita concettuale’, a carico del confrontato (“trattazione”) o a carico del termine di confronto (“ritrattazione”)<sup>4</sup>.

Ceccato ha analizzato tale ‘accomodamento psico-logico’ introducendo la dimensione temporale, considerando valido il riferimento almeno in un’istante preciso ed anomalo successivamente, all’occorrenza del riferito differente. Per conservare sia il termine di confronto che il confrontato, si introduce una “terza cosa” che normalizzi l’ incongruenza. Questa terza cosa, il “sanatore”, può dipendere dal momento in cui viene inserito mentalmente nel decorso operatorio<sup>5</sup>.

Se si pensa la ‘terza cosa’ tra il riferimento e il riferito, questa terza cosa sarà considerata una ‘causa’ che spiega la differenza trovata nella cosa confrontata, differenza che sarà quindi considerata un ‘effetto’ (/fine/) di quella causa (/inizio/). La causa è infatti comunemente considerata un dinamismo iniziale che conduce ad una situazione finale. Gli elefanti si sono posati su quell’albero (effetto) perché quella pianta era stata adibita a loro dimora (causa). Questa spiegazione ci spiazza perché da per scontato che gli elefanti si mettano a svolazzare, contrariamente al paradigma comune dominante. Possiamo categorizzare in maniera diversa la stessa situazione così che una causa diventi effetto di qualcos’altro e così via. Inoltre, un effetto può essere considerato, a sua volta, causa di ciò che prima lo aveva determinato (‘causazione circolare’). Se, invece, la “terza cosa” viene pensata prima del termine di confronto, in anticipo, allora sarà considerata uno ‘scopo’ (/fine/) che guida tutti gli eventi successivi e la differenza sarà considerata un ‘programma’ (/inizio/) progettato in vista di quel fine. Si sana introducendo uno scopo che si realizza dopo il programma ma che viene pensato in precedenza. Infatti se qualcuno (come il nostro elefante) pensa di raggiungere casa per dormire, “quando si rappresenta questo ‘dormire’? Certamente prima di muoversi”, suggerisce Ceccato.<sup>6</sup>

Ovviamente, invece di adattarci all’anomalia sanandola, potremmo adattare l’anomalia nel senso di considerarla una ‘eccezione’ che conferma la regola, attraverso una semplice ‘dispensa’ concettuale: “ci si potrà anche limitare a constatare la differenza, magari attraverso una negazione”<sup>7</sup> Ad esempio, si può dire: veder volare gli elefanti è stupefacente ma c’è un topolino che ‘non’ si stupisce (eccezione).

Succede anche che successivamente ci si accorga di aver commesso uno sbaglio. Lo strumento teorico che non produce il risultato voluto verrà condannato come non viabile. Se è la legge a non essere viabile, allora la differenza, frutto di un confronto contraddittorio o semplicemente impossibile, diventa insanabile o meglio, diventa un ‘errore’ sanabile tramite “falsificazione” o tramite “neutralizzazione”, cioè con una ‘ritrattazione’, una ‘confutazione’ della legge (o di una sua parte). La confutazione va pensata, a mio avviso, dopo la differenza perché l’errore è sempre degli altri, quelli nostri li riconosciamo solo in un secondo momento, col senno di ‘poi’: sarebbe contraddittorio confutare una credenza e allo stesso tempo continuare a crederci. Infatti la negazione

<sup>3</sup> Silvio Ceccato e Bruna Zonta, *Linguaggio, consapevolezza, pensiero*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 205-213

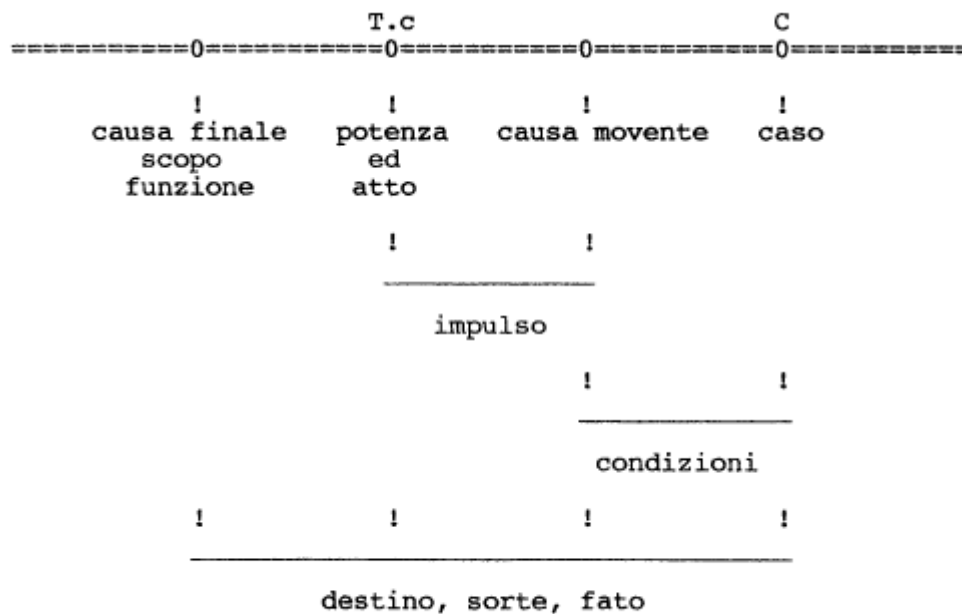
<sup>4</sup> Fabio Tumazzo, *Si tratta anche con diavolo: problemi, progresso e metodo scientifico*, WP 190 della SCM-O, <http://www.methodologia.it>, Giugno 2006

<sup>5</sup> Silvio Ceccato, *Lezioni di linguistica applicata*, Clup, Milano 1990, pp. 53-57

<sup>6</sup> Silvio Ceccato, *C’era una volta la filosofia*, Spirali, Milano 1996, p. 163

<sup>7</sup> Silvio Ceccato, *Lezioni di linguistica applicata*, Clup, Milano 1990, p. 49

avviene solo dopo l'affermazione<sup>8</sup> anche quando stiamo negando l'affermazione che nega l'uguaglianza del fenomeno rispetto alla legge. Qualunque idea può essere assunta come punto fermo, ma la storia delle nostre esperienze che è la vita spesso ci farà cambiare opinione. Immaginiamo, per ipotesi, di credere veramente che gli elefanti volino di ramo in ramo (legge); cambieremo idea (confutazione) se e quando penseremo di aver commesso un errore e solo allora. Torniamo, ora, alla trattazione deterministica. Tutto ciò che accade di rilevante tra il termine di confronto e la causa inclusi può essere considerato un "impulso", una "spinta", un "innesco"<sup>9</sup> del processo che determina la differenza che, di conseguenza, può essere vista come effetto dell'interazione tra la legge e la causa. Simmetricamente tutti gli eventi collegati che capitano tra la causa e il confrontato inclusi possono essere considerati come le "condizioni"<sup>10</sup> che portano alla differenza, a cui ci si riferisce con espressioni tipo "purchè", "in quanto", "a patto che" ecc... Così facendo, le condizioni vengono considerate come l'interazione tra la causa e l'effetto stesso. Ceccato ha infine affrontato anche la definizione operativa delle categorie /caso/, /destino/, /potenza/ ed /atto/, come risulta evidente dal suo schema. Se fossimo convinti di una cosa (legge); l'esperienza opposta, assolutamente inaspettata, potrà essere giustificata sia come il programma per raggiungere uno scopo che come l'effetto di una causa, ma anche come uno scherzo del destino, una semplice fatalità, come qualcosa che covava in potenza ecc... .



"=====" = Asse del tempo  
 "T.c" = Termine di confronto  
 "C" = Confrontato  
 "!" = Momento di inserimento

Schema di Ceccato<sup>11</sup>

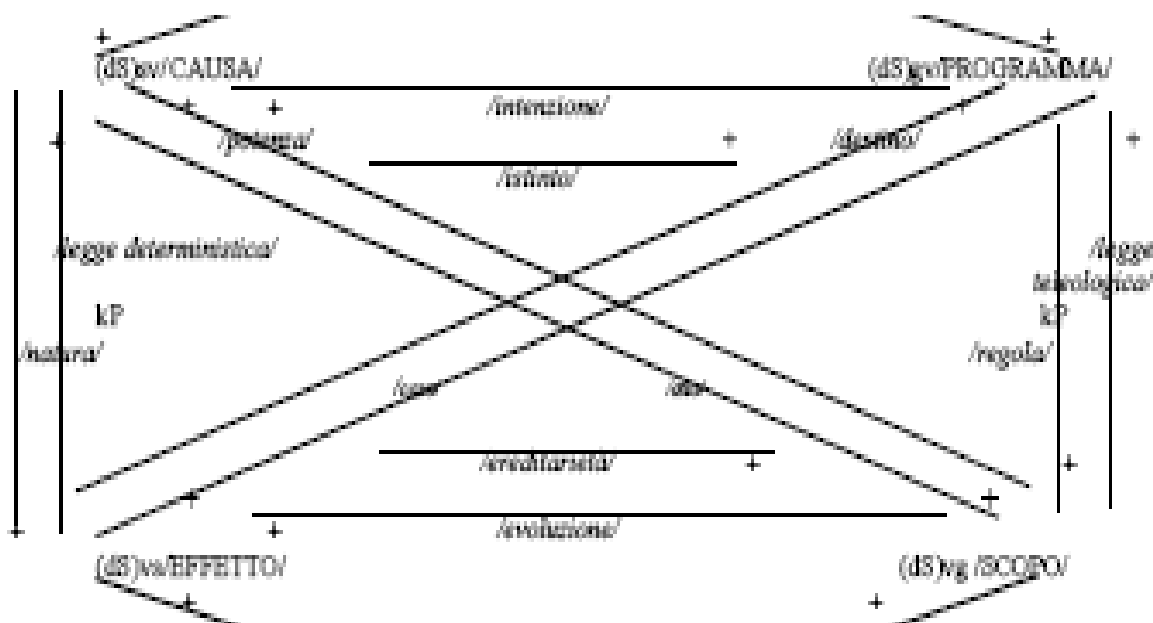
<sup>8</sup> Silvio Ceccato, *Il primo risveglio*, relazione presentata al III Incontro Metodologico-Operativo, Pineto degli Abruzzi, Settembre 1991

<sup>9</sup> Silvio Ceccato, *Lezioni di linguistica applicata*, Clup, Milano 1990, p. 56

<sup>10</sup> Ivi, pp. 55-56

<sup>11</sup> Silvio Ceccato, *Chiacchiere fra amici*, WP 66 della SCM-O, <http://www.methodologia.it>, Settembre 1995

Possiamo anche assumere come riferimento la causa e come riferito l'effetto e viceversa, lo stesso vale per la coppia programma-scopo. Vaccarino, in proposito, ha analizzato le possibili relazioni consecutive tra queste entità concettuali proponendo delle definizioni operative dei termini fondanti la 'scienza della filosofia'<sup>12</sup>.



Schema di Vaccarino<sup>13</sup>

### Accomodamenti assimilanti: potenza ed atto.

I quattro elementi presenti sulla diagonale dello schema di Vaccarino ci dicono che fissando come riferimento l'effetto e come riferito il programma si ottiene il caso, viceversa il destino; e fissando come riferimento lo scopo e come riferito la causa si ottiene la potenza, viceversa l'atto. Ho interpretato queste definizioni di Vaccarino cercando di conciliarle con le precedenti analisi di Ceccato.

Va premesso che spesso si contrappone il naturale con l'artificiale, ma in senso lato anche gli artefatti si comportano secondo "natura". Solo ciò che è considerato inspiegabile di principio è comunemente detto un fenomeno "sovranaturale". Dallo schema di Vaccarino si evince che qualunque cosa può essere detta naturale se viene considerata /effetto/ di una qualche /causa/. Infatti "si dice che tutto ciò che è naturale è suscettibile di una spiegazione perché si deve poter trovare appunto la causa di ogni accaduto visto come differenza da un riferimento per cui non doveva accadere"<sup>14</sup>. Naturalmente, "esattamente come sono libero di continuare a porre rapporti fra due oggetti o eventi, sono altrettanto libero di continuare a risalire di causa in causa"<sup>15</sup>.

Un fatto naturale che ci disturba, in linea di principio, può essere "riparato" (eliminando la causa che lo ha determinato) o "compensato" (introducendo un'altra azione il cui effetto finale contrasta la perturbazione). Posso ad esempio difendermi dal freddo in casa aggiustando la finestra rotta (riparazione) o indossando vestiti più pesanti (compensazione). Ciò che si investe della proprietà di essere causa di una situazione ha la possibilità di esercitare un potere su di essa. Individuare le cause significa ampliare ciò che consideriamo normale e quindi il nostro potere sull'ambiente

<sup>12</sup> Giuseppe Vaccarino, *Analisi dei significati*, Armando, Roma 1981, pp. 148-151

<sup>13</sup> Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni*, II, [www.methodologia.it/testi/](http://www.methodologia.it/testi/), 2003, p. 152

Lo schema è volutamente incompleto, per non generare confusione. Manca il rimando alla "causa finale" perché Vaccarino la considera il passaggio da un programma ad uno scopo, mentre io, in linea con Ceccato, la interpreto come scopo, fine.

<sup>14</sup> Giuseppe Vaccarino, *Scienza e semantica costruttivista*, Clup, Milano 1988, p. 98

<sup>15</sup> Felice Accame, *Scienza, storia, racconto e notizia*, Società Stampa Sportiva, Roma 1998, p. 32

esperienziale. Pensiamo al bambino. “I suoi continui perché nascono in quanto i suoi termini di confronto sono ancora molto poveri. Se al primo aprire gli occhi non può stupirsi di niente, in seguito si deve stupire di tutto, sino all’aspettarsi sul comune patrimonio di medie, regolarità, di normalità proprie dell’adulto.”<sup>16</sup>

Questo schema dell’arricchimento progressivo delle leggi viene utilizzato anche senza specificare le cause, implicitamente, quando si introduce l’aristotelico rapporto “potenza-atto”. Basta considerare normale un comportamento anomalo: “accomodamento assimilante”. Basta pensare a uno stato (o a un processo) iniziale come se contenesse in sé la ‘possibilità’ di realizzare uno ‘scopo’, quello di divenire, alla fine, un altro stato (o processo). Avremo una “potenzialità”, riconducibile alla categoria di /inizio/, quando pensiamo che un dinamismo, o la legge o il fenomeno, contenga una ‘causa’ nascosta che serve a realizzare uno ‘scopo’.

Un evento inatteso è contenuto in potenza nella legge quando pensiamo che possa accadere per una causa non specificata, sconosciuta, nascosta nella legge. Assumendo come legge il seme e come fenomeno la pianta, non ci si chiede, ad esempio, per quali processi fisio-chimici dal seme si produce una pianta. Si presuppone che nel seme sia contenuta la possibilità di realizzare un certo scopo finale, la pianta. Di conseguenza, la differenza sarà considerata una “attualità”, riconducibile alla categoria di /fine/, quando pensiamo che sia stato raggiunto uno “scopo”, e che la realizzazione di tale ‘scopo’ sia stata ‘causata’ da una proprietà nascosta nella legge. Nell’esempio, si sanerà pseudo-deterministicamente la differenza dicendo che la pianta è in atto e che la pianta è contenuta in potenza nel seme. Dunque normalizziamo invocando la ‘potenza’ quando consideriamo la differenza tra legge e fenomeno una /fine/ che viene sanata fissando una proprietà nascosta della legge (/inizio/) come una causa a cui riferire uno scopo. Ciò detto, la “terza cosa” che fa diventare il seme una pianta, la ‘potenza’, è vista come contemporanea al seme. Si noti in proposito che la legge, in quanto contemporanea alla causa, può essere anche considerata un “impulso” al cambiamento e tutti gli eventi successivi fino al raggiungimento dello scopo cioè fino al confrontato possono essere visti come le “condizioni” della trasformazione.

Supponiamo, ora, di fissare come termine di confronto la pianta e come confrontato il seme. Saneremo la differenza pseudo-finalisticamente, dicendo che c’è il seme affinché si ottenga la pianta, che il fenomeno è un mezzo iniziale ‘tipico’ per realizzare il fine espresso dalla legge. Dunque, simmetricamente, normalizziamo parlando di qualcosa che si tende a raggiungere, in ‘atto’ nella legge, quando consideriamo la differenza un /inizio/ che viene sanata fissando una proprietà nascosta della legge (/fine/) come uno scopo a cui riferire una causa.

Nel primo schema esplicativo si sana pseudo-deterministicamente parlando di un’attualità (differenza) in potenza nella legge (sanatore), nel secondo si sana pseudo-finalisticamente parlando di una potenzialità (differenza) in atto nella legge (sanatore).

Dire che una cosa è accaduta in quanto contenuta in potenza nella legge significa semplicemente dire che “poteva” accadere, che ciò era “possibile”. Affermare che una cosa è accaduta in quanto contenuta in atto nella legge significa che l’evento è accaduto perché doveva ‘tipicamente’ accadere (secondo una regola naturale, per default).

Va infine sottolineato che avremmo potuto considerare il seme come causa se avessimo assunto come legge l’assenza della pianta e come fenomeno differente la sua presenza.

### **Assimilazioni accomodanti: caso e destino.**

La consapevolezza delle “possibilità” predittive e produttive delle leggi, e delle cause che vengono introdotte per mantenerle, ci responsabilizza. Tuttavia, a volte preferiamo delegare ad altro ogni responsabilità, specialmente quando dobbiamo giustificare dei fatti storici (perché succede proprio in quel posto e momento?). Immaginiamo, ad esempio, che la natura sia turbata da qualcosa di sovrannaturale, che il mio mondo esperienziale sia messo in “disordine” o in

---

<sup>16</sup> Silvio Ceccato, *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, II, IPSOA, Milano 1980, p. 36

“ordine”.dall’intervento programmatico di un “fata”. Supponiamo che tale fata, con i suoi incantesimi, sia “libera” di fare o non fare una certa cosa. Dal nostro punto di vista, quel fatto sarà “indeterminato” perché dipende dalle scelte discrezionali della fata. Dal suo punto di vista, invece, il fatto sarà “pre-determinato”, realizzazione della volontà della fata. Da un lato si dice che un evento può accadere o meno, e quel che succede accade per “fatalità”, per “Caso”. D’altro lato si dice che quel che capita doveva necessariamente accadere per opera del “fato”, del “Destino”. E’ evidente che l’intervento della fata e la mancata introduzione delle cause rende, questa volta, la volontà umana non responsabile di ciò che accade nel mondo esperienziale (la natura operativamente definita), impotente.

Riduciamo adesso le suddette metafore in base alla “tesi operativa”, tesi riconducibile alla formula: “se la legge implica il fenomeno e si ha il fenomeno, allora si ha la legge”<sup>17</sup>

Ogni evento riferito ad una legge diventa un fenomeno. Ogni cosa può essere riferita ad una legge che prescrive la sua assenza, per cui ogni evento può essere considerato, volendo, un fenomeno anomalo, differente dalla legge e quindi da sanare con una trattazione viabile. Ogni differenza del genere, volendo, può essere considerata come “caduta” dal cielo, un “caso”, quando viene interpretata come “effetto” di una causa non specificata (e quindi imprevedibile) perché invece ci interessa sottolineare che la sua sopravvenienza sia stata stabilita da un “programma” ineluttabile e indipendente dalla volontà umana. In accordo con quanto detto da Vaccarino, ci costituiamo il /caso/ proprio quando riferiamo il programma all’ effetto. Potremmo limitarci a considerare la differenza tra un fenomeno e una legge relativa (anche quella che semplicemente ne neghi l’occorrenza) come a un puro “caso”, con la semplice constatazione del suo accadere. Possiamo anche trattare questa constatazione introducendo il sanatore iniziale che conduce al caso finale: il destino, o lo stesso caso perché possiamo intendere con la parola “caso” sia l’accadimento (differenza) sia ciò che fa accadere un evento imprevedibile e indipendente dalla volontà umana (sanatore).

Si dice che un accidente è capitato per caso quando è considerato una /fine/ che viene sanata da sé medesima, fissando la stessa cosa trovata differente (/inizio/) come un effetto imprevedibile a cui riferire un programma approntato al momento e a noi inaccessibile (caso indeterminato): “differenza fine a se stessa”. Dire che il topolino incontra il suo simile per caso, significa pensare che ciò sia accaduto perché poteva ‘probabilmente’ accadere ed è accaduto. Come dire che una cosa è caduta dal cielo perché è caduta dal cielo, con la possibilità di attribuire un valore negativo o positivo alla caduta con espressioni tipo “trattasi di tragica fatalità”, “fortunata fatalità”, ecc...

D’altro lato possiamo dire che l’evento è accaduto perché così si compie il suo “destino”, considerato il programma a cui riferire l’effetto. Infatti si introduce il destino, riconducibile alla categoria di /inizio/, quando crediamo che ciò che accade, che è accaduto o che accadrà in un preciso momento (accidente finale) sia stato “programmato” in precedenza (caso pre-determinato). Come dire che un evento è capitato perché doveva ‘necessariamente’ accadere, è caduto dal cielo perché così aveva stabilito il cielo. Ciò varrebbe per ogni momento preciso, in ogni istante. Chi crede fideisticamente alle favole, può pensare alle fate concrete o al fato in astratto, ad una potenza esteriore o superiore che ci assoggetta con un ‘sortilegio’, che ‘provvede’ ordinariamente o straordinariamente a programmare ogni evento. Così facendo il destino, inteso come programma a cui riferire la concatenazione di tutti i casi, viene assimilato al “fato” che crea, governa o dirige, alla “sorte” che condiziona, alla “provvidenza” che determina, le faccende del mondo istante per istante. Questo destino, in accordo con le analisi di Ceccato, viene fatto “abbracciare ai vari incontri temporali”<sup>18</sup>, comprende tutto, niente gli sfugge: accade per destino quel che si afferma, ma anche la sua negazione e perfino la negazione della negazione.

Nel terzo schema esplicativo si sana pseudo-deterministicamente parlando di un caso (differenza) dovuto al caso (sanatore), nel quarto si sana pseudo-finalisticamente parlando di un caso (differenza) del destino (sanatore).

---

<sup>17</sup> Giuseppe Vaccarino, *Scienza e semantica costruttivista*, Clup, Milano 1988, p. 310

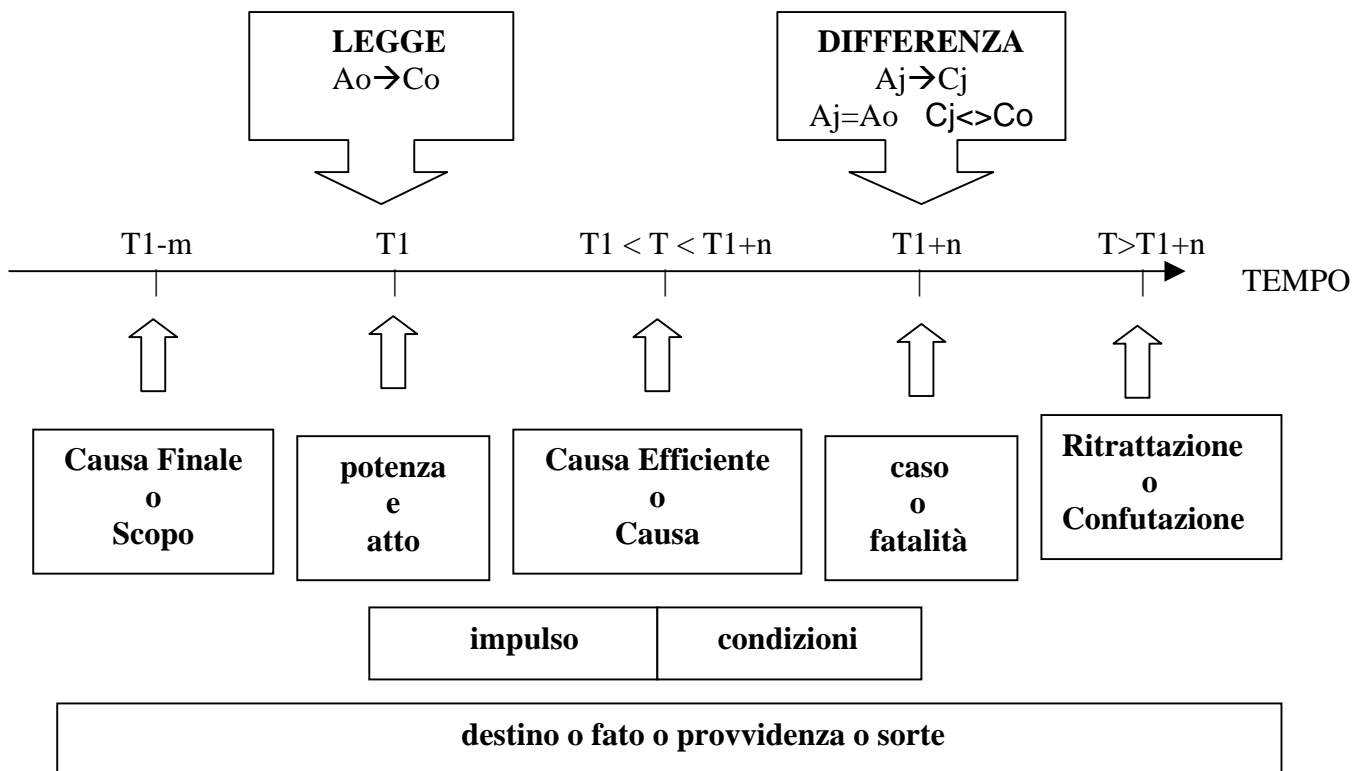
<sup>18</sup> Silvio Ceccato, *C’era una volta la filosofia*, Spirali, Milano 1996, p. 164

Con questi atteggiamenti diventa irrilevante il ruolo della legge e della causa: “assimilazione accomodante”. Ne segue l’impotenza di fronte all’ineluttabile.

**Accomodamenti di comodo.**

In base a questi quattro sanatori ciò che succede capita perché poteva possibilmente accadere (potenza), perché doveva tipicamente accadere (atto), perché poteva probabilmente accadere (caso) o perché doveva necessariamente accadere (destino).

Gli adattamenti concettuali tramite l’introduzione di questi schemi esplicativi non spiegano nulla ma è come se spiegassero tutto. Non essendo veri e propri ‘accomodamenti psico-logici’, a mio avviso, andrebbero definiti ‘assimilazioni accomodanti’ (caso e destino) ed ‘accomodamenti assimilanti’ (potenza ed atto). Si tratta di “pseudo-spiegazioni” deterministiche (caso, potenza) e finalistiche (destino, atto) utilizzate quando non si è in grado di fornire spiegazioni viabili. Per Vaccarino, tali pseudo-spiegazioni andrebbero rigettate dalla scienza, anche perché spesso nascondono un errore di fondo. In proposito, agli scienziati che con disinvoltura invocavano il caso per spiegare realisticamente certi fenomeni fisici, l’ateo Einstein si oppose dicendo che Dio non gioca a dadi. Solo l’uomo può farlo. In accordo con quanto teorizzato dalla SOI, sarà solo l’aspetto mentale, psichico e fisico “dell’io a giocare coi dadi”. Volendo credere a tutti i costi che la Natura giochi a dadi, Einstein si sentirebbe autorizzato a commettere qualche errore di troppo, e così fan tutti.



*Dinamismo* : antecedente  $\rightarrow$  conseguente =  $A \rightarrow C$

*Processo* : dinamismo con antecedente  $\neq$  conseguente

*Stato* : dinamismo con antecedente = conseguente

*Legge* : dinamismo assunto come riferimento, come termine di confronto,  $A_0 \rightarrow C_0$

*Fenomeni* : dinamismi assunti come riferiti, come confrontati,  $A_i \rightarrow C_i$  con  $i=1...M$  (anche infinito)

*Confronto con differenze* tra la legge  $A_0 \rightarrow C_0$  ed uno o più fenomeni mutuamente esclusivi  $A_j \rightarrow C_j$ :  
 $A_0 = A_j$  e  $C_0 \neq C_j$  con  $j = 1..k$  tale che  $k \leq M$  (le differenze possibili non possono essere di più dei fenomeni possibili)